

Introduzione
di Giovanna Altieri

Il presente volume trae origine e spunti da una ricerca realizzata all'interno del progetto europeo *Modern men*, che ha visto coinvolta l'Italia insieme ad altri tre paesi europei (Lituania, Danimarca ed Islanda) in un lavoro comparativo sulle differenze di genere tra *paid and unpaid work*¹. Da questo studio sono emerse molte problematiche e criticità comuni, nonostante le diversità esistenti nei regimi di *welfare* tra i diversi paesi. Il caso danese, in particolare, ha dimostrato che, benché in questo paese il modello della famiglia bi-reddito si sia ormai diffuso da oltre vent'anni, esistono ancora ruoli di genere. Un sistema di *welfare* forte di per sé non garantisce, dunque, totalmente l'uguaglianza tra uomini e donne (Kinkegaard, 2006). Il cammino verso l'uguaglianza sostanziale è ancora lungo e le cose cambiano piuttosto lentamente.

Questo lavoro vuole offrire, tuttavia, soprattutto una riflessione e qualche ulteriore dato empirico sulle asimmetrie tra uomini e donne nella conciliazione tra sfera pubblica e privata nell'ambito nazionale. Si è tentato, in particolare, di mettere al centro dell'analisi contestualmente uomini e donne nelle loro relazioni e rapporti di reciprocità e condivisione, tenendo conto del quadro di vincoli presenti, sia in termini di struttura del mercato del lavoro sia in relazione al nostro modello di *welfare*, cercando di capire anche quanto ancora conti nel nostro sistema sociale la cultura familista della cura. L'Europa è sullo sfondo della nostra analisi, perché gli indicatori statistici ci mostrano differenze tuttora troppo ampie tra l'Italia e gli altri paesi europei in merito alla parità di genere, ovvero in merito a come il peso del

¹ Per informazioni sul progetto v. <http://www.dadcomehome.org>. Una parte dei risultati di ricerca sono contenuti nel volume J. Reingardiene, *Between Paid and Unpaid Work: Family Friendly Policies and Gender Equality in Europe*, Vilnius, 2006.

compromesso lavoro e famiglia venga con-diviso tra uomini e donne (v. quadro 1), e ciò costringe ad interrogarsi sulle ragioni di differenziali così ampi. L'Europa, con la sua diversità di modelli e di soluzioni di *policy*, ci offre inoltre idee e suggerimenti per individuare politiche del lavoro e sociali capaci di favorire la diffusione di stili di vita più paritari tra uomini e donne nel nostro paese. Come ha sostenuto Touraine, «il modello europeo di *modernizzazione* può essere definito maschile, poiché al suo interno l'opposizione più vistosa è quella tra l'uomo conquistatore, innovatore, e la donna, votata alla riproduzione» (Touraine, 2005, p. 85). Tuttavia, nei diversi paesi europei questo paradigma, per quanto largamente presente, pare oggi esibire sempre più ampie eccezioni, grazie anche a politiche pubbliche che aiutano le famiglie e sostengono la genitorialità. Non a caso nei paesi OECD si passa in media da meno di metà donne in età lavorativa attive negli anni '70 ai circa due terzi attuali. Per questo abbiamo voluto dedicare un capitolo specifico proprio alle politiche europee inerenti alla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, non tanto per ragionare in termini di modelli, visto che è sempre più difficile identificare gruppi omogenei di paesi nell'Europa allargata a 25 (Pescarolo, 2007), quanto piuttosto per avere spunti su come orientare le nostre politiche.

L'Italia, in ogni caso, condivide le grandi tendenze tipiche di tutti i paesi industrializzati di «un netto declino della società di metà secolo su due fronti: la priorità dell'industrialismo e la segregazione dei ruoli di genere tra lavoro retribuito e domestico» (Crouch, 2001, p. 71). Anche nel nostro paese, infatti, da più di un decennio l'occupazione femminile cresce, grazie proprio al declino del peso dell'industria nella nostra economia e alla crescente terziarizzazione della domanda di lavoro. L'incremento della partecipazione al mercato del lavoro di donne con responsabilità familiari nei fatti ha sfidato la struttura di genere che ha costituito «il modello di struttura familiare» di tutto il dopoguerra italiano, mettendo in moto processi di cambiamento sociale di grande impatto. Il mutamento dei ruoli di genere nella vita pubblica e nei nuclei familiari sta, inoltre, mettendo sempre più in luce le inadeguatezze del nostro assetto di *welfare*, «concepito secondo le esigenze di un'epoca passata» (Hemerijck, 2002). Nel nostro paese persiste, infatti, quel modello mediterraneo caratterizzato da un «familismo a bassa fecondità» (Esping-Ander-sen, 2000), che affida in modo del tutto preminente alle famiglie i compiti della cura. Ma le famiglie di oggi, indebolite dall'aumento dei divorzi, dalle incertezze dei mercati del lavoro, dalla riduzione del tempo delle donne da dedicare alla cura, e prive di sostegni, appaiono sempre più sovraccaricate di compiti e di stress (Ranci,

2002). Al tempo stesso si assiste ad un processo di «disaffiliazione» (Ranci, 2002, p. 302), ovvero ad un allentamento del patto di solidarietà tra le generazioni, che non garantisce più la reciprocità dello scambio di aiuto e sostegno tra genitori e figli. Famiglia forte e Stato debole è, quindi, una combinazione che si sta incrinando, a causa anche «dell'invecchiamento dei vecchi»² (Mesini, Rumini, 2007) e del crollo della natalità, che induce una riduzione di *caregivers*. Tutto ciò produce una «fragilizzazione» della famiglia (Paci, 2005) che comporta una sua minore capacità di svolgere la funzione di sostegno e di cura ai soggetti bisognosi (bambini, malati, anziani) (Zanatta, 2005). Pur non cessando di funzionare come istituzione di protezione sociale, la famiglia non costituisce più il pilastro che era per il sistema di *welfare* fordista (Paci, 2005, p. 73).

Il dualismo territoriale italiano e le difficoltà che trovano le donne che vivono nelle aree del Sud ad inserirsi nel mondo del lavoro ci mostrano, comunque, un paese caratterizzato da una forte disomogeneità al suo interno. Tanto è vero che la debole diffusione della famiglia a due carriere in Italia, secondo alcune tesi, piuttosto che esprimere specificità nazionali, sarebbe proprio il risultato di una diffusa differenziazione territoriale (Villa, 2004).

Altrettanto vanno considerate le diverse propensioni alla partecipazione che esprimono le donne in diverse fasce di età. Come conseguenza anche della crescita della scolarizzazione femminile, soprattutto nelle aree più sviluppate del paese, i differenziali nella partecipazione sono, infatti, decisamente più ridotti tra le nuove generazioni di donne ed i coetanei uomini.

Vari autori hanno sottolineato (Villa, 2006, p. 65; Piazza, 2003) che gran parte dei cambiamenti attuali riguardano proprio le giovani donne, in merito ai loro valori, atteggiamenti e comportamenti rispetto all'istruzione³, al lavoro, al modo di organizzare la vita familiare. Riflessioni attente ai cambiamenti sociali in atto mettono in luce, però, l'orientamento equilibrato delle nuove generazioni verso il lavoro, l'istruzione e le relazioni sociali, come sfere della vita ugualmente importanti, cercando di non sacrificarne nessuna (Paci, 2005, p. 155). Tutti sintomi ed espressione di un mutamento culturale profondo, che attraversa le diverse

² Il problema degli anziani non autosufficienti diventa un ulteriore tema cruciale anche all'interno del dibattito sulle politiche di conciliazione.

³ Nella generazione che va dai 30 ai 39 anni, ha superato la scuola dell'obbligo il 55,5% delle donne e solo il 49,9% degli uomini. È in possesso di una laurea il 13,7% delle donne contro l'11,2% degli uomini.

sfere della vita pubblica e privata e che riguarda sia gli uomini che le donne. In sostanza, pure nel contesto italiano segnato, comunque, ancora da profonde disuguaglianze di genere, è probabile che «anche dal lato degli uomini qualcosa si è messo in moto negli ultimi dieci anni. Il vecchio *cliché* dell'«uomo duro» non funziona più. Anche gli uomini vogliono, nella maggioranza, mostrare i loro sentimenti e le loro debolezze» (Beck, 1996).

Che qualcosa stia cambiando lo si può leggere anche nella nascita di siti di riflessione, di movimenti tutti al maschile, che testimoniano una necessità pure da parte degli uomini di ripensare al proprio essere maschio e di ricostruire il *male bonding*, ovvero ri-nominare la propria identità sessuata, e di trovare identità svincolate da stereotipate appartenenze di genere⁴. Altrettanto, sul fronte della ricerca sociale, cominciano ad apparire indagini e studi di genere che mettono al centro dell'analisi anche i comportamenti maschili (Rosina, Sabbadini, 2005; Fontana, 2006), mentre lo studio delle differenze di genere⁵ si era finora concentrato principalmente sull'indagine della specificità femminile e aveva trovato difficoltà nel porre i due sessi in termini relazionali. Sembra, dunque, prendere piede anche nell'analisi empirica e nella riflessione che la accompagna, un utilizzo non «equivoco» del termine, giacché «il concetto di genere, a differenza di quello di condizione femminile, non si limita a segnalare una esperienza di subordinazione, o oppressione delle donne rispetto agli e da parte degli uomini, ma pone in modo radicale la questione della costruzione sociale della appartenenza di sesso» (Piccone Stella, Saraceno, 1996, p. 8). Il concetto stesso di genere «nega la possibilità che la condizione femminile [...] possa venire analizzata in modo isolato, separato da quello maschile. Si è visto, infatti, che soltanto l'attiva influenza dei due sessi l'uno sull'altro, i loro legami, i loro contrasti creano la condizione femminile e la condizione maschile, quelle modalità di vita, cioè, in cui i due sessi intrecciano la propria esistenza. Genere, dunque, oltre che un codice binario, è anche un codice che implica reciprocità, dialettica costante fra le sue componenti di base» (*ibidem*).

Sia gli uomini che le donne devono fare i conti con la destrutturazione di molti spazi di vita che prima fungevano da guida, come: l'articolazione dei tempi di lavoro (sempre più flessibile), l'articolazione delle carriere

⁴ Cfr. <http://web.tiscali.it/uominincammino/>; <http://www.maschileplurale.it>.

⁵ Per una letteratura sul concetto di sesso e sessualità si veda tra gli altri S. Fireston, *The Dialectic of Sex*, William Morrow, New York, 1970; L. Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1985.

professionali (sempre più mobili) e l'esplosione del tempo ricreativo (con un aumento delle attività extra-lavorative che contribuiscono in misura maggiore nella definizione del sé). Così che l'identità di genere segue oggi percorsi di significazione e acquisizione meno definiti rispetto al passato; in questo continuo doversi relazionare a dei cambiamenti profondi del «dominio di vita» dell'individuo, i percorsi biografici si frammentano e si differenziano (Beck, 2000; Bauman, 2003). La società italiana è, in effetti, diventata più mobile, anche se più incerta, per donne e uomini. L'allungamento della vita media, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, la stessa «cultura del lavoro flessibile» con le sue discontinuità e diversificazioni spezzano la linearità dei corsi di vita, allargando il ventaglio delle opportunità, ma anche i rischi (Sennet, 1999; Gallino, 2001). Donne e uomini condividono questa condizione di incertezza. Al tempo stesso, se tra le donne crescono le differenze e sembrano affermarsi una pluralità di modelli culturali di femminilità – a cui si associano diversi comportamenti ed atteggiamenti nei confronti del rapporto donna-lavoro – altrettanto emergono tra gli uomini differenze in termini di «sensibilità», priorità e valori, che meritano di essere capiti, evidenziati e monitorati.

Gli uomini e le donne italiane appaiono sempre più vicini in alcune valutazioni ed atteggiamenti rispetto, ad esempio, alla famiglia e ai figli. Le percentuali sulle singole risposte in merito ad una serie di quesiti e opinioni su famiglia e figli, posti da un'indagine *ad hoc* dell'ISTAT⁶, sono, infatti, molto simili tra i due generi. L'indagine dell'ISTAT ci mostra anche un paese che sembra aver ormai superato, almeno in termini di dichiarazioni di principio, un forte radicamento alla tradizione. Così, sembra che anche l'Italia stia seguendo la sua strada verso la modernità (Touraine, 1993). Ad esempio, solo una sparuta minoranza, intorno al 20% di uomini e donne italiane, sembra ancora pensare alla donna come «angelo del focolare», che si realizza nel suo ruolo di casalinga; inoltre, gli uomini sembrano convinti ancor meno delle donne che in caso di separazione debba essere la donna ad occuparsi dei figli. Convinzioni che sembrano attraversare anche più generazioni; le differenze, infatti, tra i ventenni ed i cinquantenni di ambo i sessi appaiono del tutto marginali.

Dal punto di vista femminile, d'altra parte, la percezione della maggioranza delle donne che vivono in coppia è di aver ormai raggiunto lo stesso potere decisionale del partner in molte delle scelte che riguardano la vita

⁶ Si tratta dell'indagine «Famiglie e soggetti sociali», svolta dall'ISTAT nel novembre 2003 su un campione di oltre 19 mila famiglie per un totale di circa 49 mila individui.

quotidiana, da chi frequentare (86,6%), a cosa fare nel tempo libero (85,2%), da dove andare in vacanza (83,5%) a come educare i figli (83,1%)⁷ (ISTAT, 2006 a, b).

Gli uomini e le donne italiane di oggi sembrano entrambi alla ricerca di un nuovo equilibrio tra lavoro e vita e sperimentano anche nuovi modelli di relazionalità di genere che troppo spesso, però, vengono offuscati da dati macro e dalle immagini che ci rimandano i comportamenti tradizionali delle maggioranze. Questo oscuramento del cambiamento sociale in corso di fatto rende opache le motivazioni alla base dei comportamenti che appaiono prevalenti, impedendo anche di far emergere le domande che gli uomini e le donne italiane pongono oggi ai *policy makers*.

A fronte delle difficoltà di leggere ed interpretare la nuova complessità sociale e «la rivoluzione in corso» la stessa categoria di genere appare «depotenziata e usurata». Il genere «è schiacciato sotto una montagna di dati materiali in apparenza ‘autoesplicativi’, i quali anziché esaltarne le potenzialità e i punti problematici lo rendono poco interessante come strumento di interrogazione intorno al dilemma identitario; negano e nascondono ambivalenze e modificazioni di significato a seconda dei contesti spaziotemporal...» (Di Cori, 2006).

Nondimeno, se guardiamo ai cambiamenti nelle attitudini maschili dal punto di vista della condivisione del lavoro familiare con la propria partner, al momento, il quadro rimandato dai dati disponibili certo non sembra molto confortante e la tensione sociale verso una uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel caso italiano sembra piuttosto «una finzione sociale» (Piazza, 2004). Il numero delle donne che lavorano è sempre più in crescita, tuttavia ancora oggi il lavoro di cura all'interno della famiglia pesa quasi esclusivamente su di loro. Concretamente, i cambiamenti nella distribuzione del lavoro non pagato sembrano essere molto più lenti rispetto ai cambiamenti nella distribuzione del lavoro pagato. La presenza maschile nel lavoro di cura «avanza con la lentezza del ricambio generazionale» (Bimbi, 1995). La riscoperta da parte dell'uomo di una sfera affettiva, di una paternità «amorevole», sembra tuttora combinarsi molto poco con la materialità del disbrigo delle «faccende domestiche» e la presa in cura della vita familiare.

⁷ Cfr. ISTAT, *Famiglia e società*, «La vita di coppia», comunicato stampa, 21 agosto 2006, p. 5.